

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HAIFA Scommettere sulla pace, rischiare per la pace, sfidare un terrorismo disperato e fanaticamente disumano, è anche salire su un autobus della linea 37, la «linea della morte», più volte bersaglio di sanguinosi attacchi suicidi condotti dai kamikaze palestinesi. Riconquistare «spazi di normalità» vuol dire anche decidere di darsi appuntamento, per l'intervista, a un tavolo di un caffè all'aperto, distante solo qualche decina di metri da un ristorante che porta ancora i segni di un attacco terroristico palestinese. «Respiriamo una boccata di normalità, e per quanti hanno vissuto questi mille, terribili, giorni di guerra totale, immersi in un'atmosfera da incubo permanente, una fase distensiva rappresenta comunque un salutare passo in avanti», ci dice il nostro compagno di viaggio tra le speranze e le paure d'Israele: lo scrittore Abraham Bet Yehoshua. L'Haifa tratteggiata da Yehoshua non ha il carattere artificioso di Tel Aviv, né il misticismo severo e asfissiante di Gerusalemme. Qui, ci dice lo scrittore, «la vita tende a svolgersi a misura d'uomo»; una misura che è stata violentata, ma non cancellata, dalla lunga stagione dell'odio e del sangue che non ha risparmiato Haifa. «Eppure, nonostante tutto - osserva Yehoshua - in questa città non abbiamo costruito Muri divisorii, mentali prim'ancora che fisici, tra ebrei e arabi». Ed è anche per questo che il nostro viaggio nella speranza d'Israele inizia proprio dalla «città del dialogo». Ad Haifa i bar sul porto tornano a rianimarsi, così come si riempiono i ristoranti e gli alberghi. Si vive nel presente, senza grandi illusioni, ma oggi questo «presente» sa di vita. Un gusto che Israele spera di trattenere il più a lungo possibile.

Dopo due anni e mezzo di terribili violenze, sembra che qualcosa si stia muovendo. Secondo Abraham Bet Yehoshua, si marcia verso una nuova illusione oppure si tratta di un inizio faticoso, certamente accidentato, sul lungo percorso verso la pace?

«Il cambiamento che vediamo è funzione principalmente del cambiamento avvenuto nel modo in cui gli Stati Uniti trattano la questione. Vi sono entrati con molta più risolutezza e volontà di giungere a risultati. Ripeto da molto tempo che le due parti non possono riuscire, da sole, a risolvere i problemi fra loro senza un deciso intervento esterno. Il mio dubbio era, e rimane tuttora, se e soprattutto con quale intensità e volontà, questo intervento sarebbe avvenuto. Bene, possiamo constatare che è avvenuto - ne abbiamo visto l'indisponibilità - e che c'è una buona misura di risolutezza e di volontà di arrivare ad una soluzione. L'impressione è che finalmente qualcuno ha preso il volante nelle proprie mani e sa dove dirigersi».

E gli altri due "pilotti" - Sharon e Abu Mazen - che mercoledì prossimo torneranno a incontrarsi per seconda volta in una settimana, non hanno alcuna parte in questo viaggio?

Non sottovaluterei l'importanza della tregua decisa dai gruppi palestinesi armati

“ Il cambiamento che vediamo è legato al mutato atteggiamento della Casa Bianca: finalmente qualcuno ha preso la guida delle trattative ”



Sharon ora deve smantellare le colonie
Dobbiamo disintossicarci dalla droga ideologica della destra radicale e oltranzista

«L'incubo può finire, Israele sogna la normalità»

Lo scrittore Yehoshua ottimista sul negoziato: decisivo il pressing degli Stati Uniti



La stretta di mano tra Abu Mazen e Sharon

«Non ho dubbi che sia Sharon che Abu Mazen - ognuno dal suo punto di vista - vorrebbero prendere in mano il volante e guidare nella direzione che gli è più comoda. Ma non è più il momento delle prove e dei percorsi privati: gli Stati Uniti hanno stabilito le regole del gioco, hanno disegnato la "road map" che determina il percorso, e quello che manca da vedere è, da una parte, se i due altri piloti vorranno e potranno farsi guidare e servire al massimo come co-piloti, senza deviare dal tracciato stabilito; e dall'altra, che tipo di pressioni il capo-pilota Usa, George W. Bush, sarà disposto ad esercitare in caso di deviazioni dell'una o dell'altra parte».

Quale pressione nei confronti di Israele reputa oggi la più importante?

«Quella che porti ad uno smantellamento significativo degli insediamenti. Vede, nei decenni successivi alla vittoriosa Guerra dei Sei giorni (1967, ndr) l'occupazione estensiva dei territori palestinesi e la loro colonizzazione, è divenuta una sorta di droga ideologica per la destra radicale israeliana e l'ala oltranzista, sempre più aggressiva, del movimento dei coloni. Per il bene d'Israele occorre "disintossicarci" da questa droga che ha già provocato effetti nefasti sulla politica e la stessa coscienza democratica d'Israele. E per farlo c'è un'unica

terapia da seguire: fissare confini certi tra Israele e il futuro Stato palestinese, liberando il territorio in cui quello Stato sorgerà da ogni colonia».

In molti sostengono che la "hudna" di cui tanto si parla, è in fondo solo un cessate il fuoco deciso fra leader. Cosa deve avvenire perché ciò coinvolga i due popoli, perché ritorni in loro la voglia di pace?

«Dal punto di vista interno dei palestinesi, non sminuirei l'importanza di questo accordo, che è - ricordiamolo - interno, fra i vari gruppi palestinesi e non fra Israele e i palestinesi. Se verrà applicato, oltre al cessate il fuoco di

per sé importante, significa soprattutto che tutti i gruppi accettano di far capo ad un leadership, restituendo all'Anp la forza e la credibilità di poter parlare ed agire in nome del popolo palestinese; quella stessa credibilità che Yasser Arafat ha mandato in pezzi in modo totale e che deve essere riconquistata dimostrando che non si tratta solo di belle parole, ma anche e soprattutto di un vero controllo su tutti i gruppi, emarginando e combattendo tutti quelli che questo processo vogliono solo ostacolare o uccidere. Da questo punto di vista, la tenuta della tregua rappresenterebbe un indubbio successo politico di Abu Mazen. Anche Sharon

dovrà dimostrare la stessa autorità nei confronti dei coloni, vincendoli o costringendoli ad accettare quelle che lui stesso definisce "dolorose rinunce".

La società israeliana sa passare molto velocemente dalla chiusura in sé stessa e l'adeguamento a situazioni di estrema tensione, a impeti di ottimismo e di speranza, come avviene in lei stesso e in buona parte della società in questi giorni. È un segnale di forza o di debolezza?

«Non c'è dubbio che la società israeliana ha dato dimostrazione di una grande forza di volontà e di una altissima capacità di sop-

portazione, come d'altronde ha fatto anche la società palestinese. Sia la volontà di continuare a vivere nonostante tutto, che la voglia e la speranza di una vita diversa e migliore, non sono - a mio parere - segnali né di forza e né di debolezza, ma in sostanza di umanità. Il problema sta nell'uso che si fa di queste capacità, perché in questi due anni e mezzo, accanto alla forza dimostrata dai due popoli, siamo stati testimoni di situazioni in cui la perseveranza, l'attaccamento ai valori, la forza di volontà, la risolutezza nel difendere il proprio popolo - tutti valori di per sé positivi - sono state usate da Hamas per trucidare persone innocenti, e dai coloni per mantenere vantaggi politici o territoriali

o per far sorgere un avamposto che domani o al tardi dopodomani verrà smantellato».

Ma queste forze sono presenti, non le si può ignorare.

«È giunto il momento che coloro che si sono sempre opposti alla violenza - dalle due parti - rifacciano sentire la loro voce, dopo il periodo di pazzia seguito all'incredibile rifiuto di Arafat a Camp David. Questo rifiuto ha ferito a morte l'esterrefatta sinistra israeliana che così tanto aveva creduto nella pace, ha innestato le violenze di cui tutti siamo stati testimoni e potenziali vittime, ha condotto palestinesi e israeliani a vivere oltre due anni di incubo, fino al momento in cui i palestinesi si sono resi conto che la violenza non li ha condotti da nessuna parte e che, semmai, la loro posizione è peggiorata, sia sul tavolo delle trattative che per la situazione, disperata, in cui si trova a vivere la gente in Cisgiordania e soprattutto a Gaza. È arrivata l'ora di indirizzare quella stessa forza di volontà verso altre direzioni, per costruire e non per distruggere. Per creare opportunità di vita e non per ingegnarsi a cancellarle. Per realizzare occasioni e luoghi di confronto, perché la conoscenza reciproca, della storia, delle tradizioni, della cultura, delle ragioni e dei tormenti dei due popoli, è il miglior antidoto alla demonizzazione della controparte. Le voci in favore della pace, possono e devono dare quella spinta che serve ai leader e ai popoli per procedere su questa difficile strada. La pace, per radicarsi, ha un bisogno vitale di questa spinta dal basso».

Tra i nodi più intricati da sciogliere è la questione del diritto al ritorno dei rifugiati. Un diritto che, in questa ottica, dovrebbe riguardare anche questa città, Haifa.

«Quando i miei amici palestinesi rivendicano il diritto al ritorno, io dico loro che riporterei tutti i rifugiati palestinesi nelle loro case in Israele a condizione che essi riportino in vita i 6mila israeliani che sono morti nella aggressione bellica del 1948, quando Israele si stava battendo per la sua stessa esistenza in seguito al piano di spartizione delle Nazioni Unite ed era alla ricerca di una coesistenza pacifica. Non possiamo chiederci di negare la nostra identità nazionale, quella di Israele come "casa di ogni ebreo", né possono usare la bomba demografica in sostituzione delle bombe umane. Ai palestinesi e ai Paesi arabi chiediamo di riconoscere il diritto all'esistenza d'Israele come Stato ebraico. Ciò che i palestinesi hanno tutto il diritto di esigere, e io mi batterò con loro per questo, è che non solo sia permesso ma vena adeguatamente sostenuto sul piano economico dalla Comunità internazionale, il rientro e il reinserimento dei rifugiati nei territori su cui verrà edificato lo Stato palestinese. Un impegno che deve riguardare gli stessi Stati arabi, responsabili per il perpetuarsi del problema dei rifugiati non meno di quanto lo sia Israele».

Arafat sbagliò a rifiutare Camp David
Ora chi si oppone alla violenza deve far sentire la propria voce

I.s.

Iran, cortei vietati nelle università

Giro di vite a pochi giorni dall'anniversario del 9 luglio. A Roma manifestazione a favore degli studenti

La richiesta per l'autorizzazione era arrivata giovedì scorso: il *Daftar Tahkim Vahdat* (Ufficio per il consolidamento dell'unità, uno dei gruppi più radicati tra gli studenti iraniani) aveva presentato un programma di manifestazioni e cortei all'interno dei vari atenei del Paese per il 9 luglio. Anche stavolta, però, il regime degli ayatollah ha detto no, dopo il divieto a qualsiasi tipo di manifestazione emesso proprio lo scorso giovedì. Ma allora, i mullah di Teheran avevano lasciato uno spiraglio: nessun corteo per le strade ma possibilità di organizzare assemblee all'interno delle università iraniane. Evidentemente, questo quarto anniversario della brutale repressione contro le manifestazioni studentesche dell'estate del 1999, nella ristretta cerchia degli ayatollah fa ancora troppa paura.

«Avremmo voluto criticare le violenze, gli insulti e il mancato rispetto per gli studenti - ha dichiarato Reza Ameri Nasab, il leader dell'Ufficio per il consolidamento dell'unità - ma al novantesimo minuto ci è stato proibito di manifestare». La notizia del divieto assoluto, fuori e dentro gli atenei, è rimbalzata ieri attraverso le pagine del quotidiano iraniano *Yas-e-Now*. Il movimento per la democrazia in Iran, di cui parte fondamentale è la componente studentesca, dopo la 10 giorni di cortei del mese di giugno, si era rivolto direttamente al presidente della Repubblica Islamica, Mohammad Khatami, per un suo gesto di apertura. Il duplice no di questi ultimi giorni, però, non ha lasciato dubbi ai manifestanti: il

ricordo del 18 *tir* (il 9 di luglio per il calendario iraniano) fa ancora troppa paura al regime e allo stesso Khatami. Per questo, la procura generale di Teheran ha emesso il decreto che bolla come illegale qualsiasi tipo di concentrazione (manifestazione, corteo, assemblea) per il prossimo mercoledì.

Quest'anno le celebrazioni dell'anniversario del 9 luglio, agli occhi del regime degli ayatollah, potrebbero trasformarsi in una prova di forza del movimento democratico iraniano, dopo le proteste di piazza svoltesi per 10 notti consecutive il mese scorso a Teheran e in diverse altre città iraniane. I responsabili

dell'Università di Teheran, pochi giorni fa, avevano anche deciso di chiudere il dormitorio e di rimandare tutti gli ospiti nelle loro città e villaggi d'origine per una settimana, proprio in coincidenza con l'anniversario. Fatto sta che, mentre il governo irrigidisce la sua posizione verso il movimento democratico, alcuni gruppi di pressione legati ai «guardiani della Rivoluzione» (i *Basij*, ferventi sostenitori di Ali Khamenei, suprema guida spirituale dell'Iran) stanno organizzando una serie di ronde nelle maggiori città per trasformare i divieti a manifestare in veri e propri copri-fuoco.

L'*Ansare Hezbollah*, uno dei maggiori gruppi conservatori, è tra il gruppo che intendono proseguire le violenze sugli studenti dei giorni scorsi. «Tra qualche giorno - ha dichiarato, in tono minaccioso, Hamid Ostad, dirigente di *Ansare Hezbollah* - vi faremo sapere cosa abbiamo intenzione di fare».

Mentre il 18 *tir* è atteso a Teheran il direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), a Roma si sta allargando l'adesione per la manifestazione nazionale a favore degli studenti iraniani. La manifestazione italiana (organizzata dal quotidiano *Il Riformista*, a cui hanno aderito, tra gli altri, Democratici di Sinistra e Cgil) si snoderà in due appuntamenti: il primo (dalle 10 alle 16), davanti all'Ambasciata d'Iran in via Nomentana 361 e il secondo (dalle 19 in Piazza Campo de' Fiori) per la lettura di messaggi inviati da alcuni studenti iraniani.

Intanto, dall'Iran arrivano anche altre notizie. Come quella dei due uomini che sono stati impiccati sulla pubblica piazza a Bahbahan, nel sudovest del Paese. Secondo quanto riportato dal quotidiano *Jomhuri Eslami*, i due uomini sono stati riconosciuti colpevoli di rapina e stupro: per la legge islamica, dunque, sono stati impiccati nella Piazza Shohada (Martiri). Sempre ieri, ma a Borujerdi (nella provincia di Khorramabad, a ovest di Teheran), un uomo, giudicato colpevole di consumo di alcol e disturbo della quiete pubblica, è stato condannato a 80 frustate.

CORONE E PONTI STACCATI?!

PONTEFIX

KIT DI FISSAGGIO PER PONTI E CORONE. PRODOTTO TASCABILE CHE CONSENTE DI RIFISSARE DA SOLI PONTI, CORONE, CAPSULE E DENTI A PERNO.

LEGGERE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI PER L'USO

FIMO SRL - MILANO - TEL. 02/46983865

indirizzo internet: www.fimosrl.it

È un dispositivo Medico CE Aut. Ministero Sanità n° P/438



0373

